



Per il ciclo di incontri  
"Autori, riscoperte, nuovi orizzonti"

incontro di presentazione del libro

**La scuola è finita...forse**  
**Per insegnanti sulle tracce di sé**

di **Giovanni Cominelli** (Ed.Guerini e Associati, 2009)

con

**Giovanni Cominelli**, autore del libro

**Valentina Aprea**, presidente della Commissione Cultura

**Giuseppe Colosio**, direttore Scolastico Regionale per la Lombardia

**Filippo Penati**, Coordinatore nazionale del PD

coordina

**Mariella Ferrante**, presidente di DIESSE Lombardia

Sala Verri di *via Zebedia 2, Milano*

Lunedì 23 Novembre 2009

  
CENTRO CULTURALE DI MILANO  
Via Zebedia, 2 20123 Milano  
tel. 0286455162-68 fax 0286455169  
[www.cmc.milano](http://www.cmc.milano)

**M. Ferrante:** Buona sera e benvenuti. È stato dato a me il compito di introdurre questo breve ma intenso incontro sul libro *La scuola è finita...forse* del nostro amico Giovanni Cominelli. È doveroso che presenti – ma credo che siano già conosciuti – gli ospiti che intervengono sul libro dell'autore Giovanni Cominelli. Il Presidente della Commissione della Camera, la Professoressa Aprea, che naturalmente tutti conoscete, e il direttore dell'Ufficio scolastico Generale, il Professor Giuseppe Colosio. Grazie per essere intervenuti. Purtroppo il terzo relatore, alla cui presenza tenevamo molto, è dovuto andare a Roma alla Direzione Generale del suo partito, quindi ci ha abbandonato all'ultimo momento senza comunicarcelo per tempo, per cui non abbiamo potuto sostituirlo. Io ho il compito di introdurre molto brevemente – così che poi possano intervenire gli ospiti - il libro di Giovanni Cominelli.

Parto da un'impressione soggettiva, perché quando si legge un libro la prima cosa è proprio l'impressione soggettiva. A me, che ho una certa età e ho letto molti libri che parlano della scuola italiana - che in un certo periodo della mia vita andavano molto di moda -, ha fatto molto piacere questa lettura per due ragioni. In primo luogo perché è sintetica, mentre i tomi che leggevo della Iovine sulla scuola erano molto interessanti, ma si trattava di decine e decine di pagine su leggi e codici. In secondo luogo ho apprezzato lo stile molto divulgativo con cui Giovanni Cominelli riesce a dire veramente tantissime cose: non solo ricostruisce le origini e il percorso storico del sistema scolastico italiano individuandone pregi e difetti, collocando i vari momenti di sviluppo in base alle esigenze della società, ma addirittura, ad un certo punto, fa un grande excursus storico a ritroso per vedere come il tema dell'educazione, e quindi anche della scuola, si è posto alle origini della nostra civiltà occidentale. Individua poi alcuni momenti del formarsi della *Ratio Studiorum*, rispetto ai quali - lui dice - oggi dobbiamo formare una terza *Ratio Studiorum*. E infine interviene su tutto il discorso della prospettiva, su quali siano i punti focali dove è necessario effettuare un cambiamento. Dopo di che, in maniera un po' apocalittica, nell'appendice, cita scenari possibili che vanno dall'abolizione totale del sistema scolastico, a varie soluzioni alla cui lettura vi dedicherete.

Voglio soffermarmi un attimo su alcuni punti, anche per indirizzare il dibattito e gli interventi di quelli che poi mi succederanno. Il primo è l'odierna crisi della scuola, che è sotto gli occhi di tutti. Qui vengono citati anche una serie di dati interessanti. È una crisi del sistema scolastico ma anche una crisi della consapevolezza, o della coscienza, che la società civile ha rispetto la scuola. Alla domanda: "Che cosa oggi la società civile vuole dalla scuola?", la risposta non è affatto univoca ed è molto confusa. C'è il problema della codificazione dei saperi e della cultura che è molto in crisi in questo momento di celere cambiamento epocale. Giovanni Cominelli sottolinea molto la rapidità di questo processo in atto oggi, tale per cui le precedenti *Ratio Studiorum* non reggono più e bisogna trovarne un'altra, bisogna trovare un'altra codificazione del sapere e, quindi, è opportuno chiedersi che cosa è necessario comunicare della tradizione perché la scuola possa reggere.

Oltre a questa crisi di fondo, che va oltre la scuola e ci riguarda tutti come società civile, c'è poi la crisi specifica del sistema scolastico. Questo è andato costruendosi nel percorso più che centennale in una progressiva "disautorizzazione" dei soggetti naturali, o dei soggetti primi. Cominelli cita gli studenti *in primis*, che sono certamente destinatari di un processo di educazione e di istruzione, ma non sono passivi, sono destinatari attivi. Le famiglie, che sono state disautorate dalla scuola in tutti i modi possibili e immaginabili; e gli insegnanti, che si sono trasformati progressivamente, se non lo sono stati fin dall'inizio, in esecutori di norme. Con un sistema scolastico di questo genere - di cui peraltro Giovanni Cominelli sottolinea un altro aspetto importante e negativo che è l'uniformità – noi stiamo di fronte ad una società variegata, ad una pluralità di domande formative. Rispetto a questa società variegata, a questa pluralità di modi con cui la domanda formativa si pone, la risposta del sistema scolastico centralizzato è sostanzialmente unitaria. Nomi o parole che sono rimasti, purtroppo, per certi aspetti tali, come "personalizzazione", fanno molta fatica a entrare nella mentalità, proprio perché è come se questi cento e più anni di sistema scolastico - dice lui - avessero formato un certo tipo di mentalità, sia nel corpo insegnanti, sia nell'utente stesso della scuola, famiglia o studente che sia.

Di fronte a questa situazione, che Cominelli descrive a volte anche con toni abbastanza drammatici e gravi, la proposta che fa è quella di ridare responsabilità proprio a questi tre soggetti. E qui declina in modo molto interessante, per esempio, la responsabilità delle famiglie, il ruolo sussidiario dello stato rispetto alla famiglia - io oserei dire addirittura il ruolo sussidiario della scuola nei confronti della famiglia. È vero che possiamo dire che la famiglia è in crisi, è vero che viene meno un modello tradizionale di famiglia ma è anche vero che togliere la responsabilità alla famiglia non aiuta un evolversi positivo della famiglia stessa; è un ulteriore elemento di rinuncia, un ulteriore limite della famiglia stessa. Poi si spendono molte pagine - e questo a me fa indubbiamente piacere, visto che rappresento un'associazione di insegnanti - per parlare degli insegnanti, del loro ruolo che non è considerato da professionisti, delle loro non responsabilità, di come non sono investiti della responsabilità di saper individuare fino in fondo qual è la risposta appropriata per gli studenti concreti che si trovano di fronte. Fino a rivedere il curriculum, perché c'è un curriculum, chiaramente, nazionale. E qui mi è piaciuta molto l'immagine del curriculum, che è come una corsa che corrisponde alla lettura del significato della parola, è un percorso all'interno del quale lo studente deve correre. Un curriculum, certamente, deve avere degli standard di uscita nazionale, ma poi deve declinarsi sulle situazioni concrete. Faccio solo un esempio: qui in Lombardia abbiamo una percentuale di stranieri molto più elevata che in altre regioni; è evidente che abbiamo bisogno di poter declinare in un certo modo la proposta formativa, abbiamo bisogno, per esempio, di molta flessibilità. Non possiamo, anche dal punto di vista delle modalità della proposta, non pensare ai moduli, non pensare alle classi aperte, non pensare alle classi di livello. Negli excursus storici Cominelli ha notato che nelle scuola del passato, per esempio in quella dei gesuiti, c'erano delle classi in cui gli studenti venivano mischiati indipendentemente dall'età. Mi è piaciuta molto questa sottolineatura, perché si valutava all'inizio il tipo di preparazione che ciascuno studente aveva, e a seconda del grado di preparazione veniva messo in una determinata classe.

Penso che questa cosa piaccia molto a Cominelli perché dice sempre che i tempi dell'apprendimento non sono gli stessi. Il tempo di apprendimento di uno studente è un elemento di questa risposta formativa variegata che non può essere data da un sistema centralistico, deve essere data da una scuola autonoma, in cui degli insegnanti sono responsabili e quindi valutati sul tipo di lavoro. Questo è un po' il quadro - molto accennato perché non voglio rubare spazio ai relatori -, di alcuni dei temi che qui vengono trattati. E su questo vorrei sentire da Colosio per primo, e poi da Valentina Aprea, quali sono i punti di questa analisi storica sulla crisi del sistema scolastico che più li hanno convinti. Poi mi piacerebbe anche sapere, in tutta questa prospettiva di cambiamento, quali sono i punti su cui, secondo voi, si deve agire innanzitutto.

**G. Colosio:** Intanto consiglieri di leggere questo libro, che comunque contiene tantissimi spunti. È un testo godibile - dopo anche sull'impianto voglio fare qualche considerazione. Certamente un grande spunto è questo: noi dobbiamo riuscire, se vogliamo migliorare il sistema scolastico, ad uscire da questo vecchio dibattito di tipo quantitativo. Parliamo ormai solo di posti, organici etc. e non affrontiamo più le grandi questioni che abbiamo davanti. Questo è uno dei punti che credo debba essere sottolineato e lo dice uno che ha a che fare con grandi numeri in regione Lombardia, con quantità enormi di persone - siamo la più grande macchina organizzativa probabilmente di tutta la regione e di più alto impatto anche di tipo economico. L'istruzione in Lombardia vale sei miliardi di euro all'anno e questo dice cosa vuol dire in termini complessivi. Veniamo alla prima domanda sul tema se è finita la scuola. Probabilmente la scuola è finita. La scuola non finita, ma che certamente ci sta per essere sottratta dalle mani è la scuola dell'età moderna, la scuola ben descritta che ha il suo centro nello stato, che ha l'idea illuministica che tutti gli uomini hanno la ragione, che la ragione per poter funzionare deve essere alimentata dal sapere e che il sapere deve essere distribuito arrivando a tutti. Naturalmente questo è stato un processo che ha richiesto molto tempo perché questo concetto di tutti si è realizzato nei venti anni del secolo scorso con la trasformazione della scuola di élite in scuola di massa. Questo è un pochino il processo. Non credo che la scuola sia finita nel senso suo originario, perché la scuola è un'invenzione dell'occidente - questo dobbiamo

dircelo in maniera chiara - cioè è l'invenzione di quella differenza fondamentale, lo scarto fondamentale che l'occidente ha rispetto alle altre culture del mondo, quella cultura che adesso noi indirizziamo allo sviluppo sociale, culturale, civile e quant'altro, attraverso lo sviluppo di ogni singolo individuo. Il fondamento è nel mondo greco, soprattutto nella "paideia", che era lo strumento di questo sviluppo. Noi siamo quella civiltà che dice: "non ci sviluppiamo con altri strumenti se non quello dello sviluppo di ogni singola persona". Noi abbiamo inventato quindi un apparato in questo senso. È chiaro che l'amore per il sapere era riservato solo a pochi filosofi. La filosofia non a caso è nata lì come elemento propulsivo, poi è diventata, attraverso il mondo romano, un fatto giuridico progressivamente esteso a tutti. Il momento culmine di questo è il 212 d.C., quando Caracalla estende la cittadinanza romana a tutti coloro che vivono dentro i confini dell'impero, poi ovviamente il cristianesimo gli ha dato un universalismo indispensabile, la cultura illuministica ci ha costruito il tema dei diritti e dei doveri. Questo è il nostro punto. Allora la scuola intesa in quel senso non può finire perché finirebbe la nostra società occidentale. Il rischio vero è che non finirebbe un modo particolare di fare scuola che ha avuto una sua origine precisa su due grandi fatti. Uno tecnologico, l'invenzione della stampa e l'altro culturale, l'enciclopedia come strumento di condensazione del sapere. Intorno ad esso abbiamo costruito le scuole che sono dei conventi, a volte sono ancora fisicamente dei conventi. Perché? Perché bisognava portar dentro degli studenti, perché lì trovavano le fonti del sapere e qualcuno che riuscisse a orientarli all'interno di questi processi. Nel momento in cui il sapere non viaggia più attraverso questi strumenti di codifica manuali, enciclopedie, antologie, storie della letteratura e quant'altro, che sono tutti dei sottoprodotti di quel grande strumento di compilazione, ma viaggia in tempo reale con un formato che è diverso questo, sta scardinando la scuola e sta scardinando anche quell'idea di scuola un po' giacobina. Questa prevede che il singolo da solo non sa ciò che va bene per lui e glielo deve dire qualcun altro, perché è fragile e debole ci vuole qualcun altro che gli dice cosa gli può andare bene. Proprio tale forma hanno i dibattiti televisivi in cui ci sono "i soloni" di ogni genere che ci ribadiscono cosa fare per star bene, perché da noi non ne siamo capaci (secondo loro). Questo giacobinismo è quello che, sostanzialmente, ha gradualmente strutturato (anche con buona intenzione) la scuola. Scuola che è nata in questo senso. Infatti, non a caso, settant'anni fa il ministero si chiamava ministero dell'educazione nazionale, in quanto c'era l'intento di utilizzare la scuola come grande strumento dell'educazione nazionale. Bisognava completare il processo del risorgimento. Quello che aveva detto il "nostro" buon Massimo D'Azeglio: che bisognava far gli italiani dopo aver fatto l'Italia. La qual cosa non si è tuttora realizzata e tuttavia ancora oggi tale idea è da noi perseguita e per far ciò usiamo la scuola. Quella che una volta era un'idea di estrema destra, è diventata oggi un'idea di estrema sinistra e al momento i grandi sostenitori dell'educazione nazionale si trovano tutti da "quest'altra parte", ma è la variabile tipica dei grandi cambiamenti della storia. Il vero grande tema è questo: l'idea di scuola che non è edificio, organizzazione, tecnica di trasmissione, metodologia. Noi abbiamo avuto tale l'idea di scuola pensiamo, per esempio, alla scuola di Aristotele, a quella toscana o fiorentina. E' la scuola quando vuol dire prima di tutto obiettivo di cultura, di ricerca del sapere, strumenti metodologici. Mi auguro che questo concetto di scuola non tramonti. Tutti dobbiamo essere determinati a mantenere tale idea, perché non dobbiamo abbandonare la specificità della nostra grande tradizione (della quale sarebbe opportuno che, non ce ne vergognassimo, come sembra qualche volta succedere) perché questa è ciò che ha dato un contributo decisivo allo sviluppo dell'umanità; ed ancora adesso rappresenta uno dei nostri punti di forza. Dopo di che tutti gli elementi dinamici raccontati nel libro che evidenziano il percorso per cui lo Stato prevale, sono condivisibili. Oggi abbiamo ancora un grande apparato statale. Io, come descrivevo prima, sono un rappresentante di questo grande apparato che ovviamente qualche volta ci inquieta, ma oggi rischiamo addirittura di non avere nemmeno più l'idea di questo grande apparato. Da qui il fatto che abbiamo delle difficoltà a mettere assieme tutte le cose come oggi le rileviamo dalla cronaca quotidiana e questo è uno dei primi punti, un'altra considerazione interessante è l'idea, conosciuta da pochi, che invece viene precisata molto bene nel libro di come si pensi che la costituzione italiana assegni allo Stato anziché alla famiglia il compito dell'istruzione.

Il compito dell'istruzione per la costituzione italiana non è dello Stato ma è della famiglia, mentre la costituzione assegna allo Stato un compito di supportare la famiglia. L'organizzazione scolastica messa in piedi anche dallo Stato nelle risorse e strutture in parte gestite da esso, (anzi in Italia quasi tutto è gestito dallo Stato, perché il giacobinismo italiano è più restio a morire rispetto a quello di altri paesi), deve dare semplicemente un supporto alla famiglia per esercitare il suo ruolo di educazione e di istruzione, questo è ciò che dice esattamente la costituzione. Fatta questa affermazione in un dibattito c'è stato un parlamentare che mi ha detto: "Ah lei ha una visione ideologica della famiglia!", io affermo che sarà anche ideologica ma il problema è proprio quello di sostenere la famiglia affinché riprenda la propria funzione educativa, il proprio spazio, il proprio ruolo in modo che le cose possano sicuramente funzionare. Credo perciò che vada colto uno degli aspetti del libro di Cominelli sul quale mi trovo in accordo con lui - è una cosa che tocca anche Valentina Aprea - che riguarda la gestione delle scuole. Ovviamente in una visione giacobina la scuola tende ad essere autoreferenziale, riassume in sé tutta l'idea dello Stato dove il professionista della scuola e tutto il valore di ciò che dice che è bello e buono, gli altri devono solo prendere e lasciare tutto lì, tutt'al più con qualche possibilità di cercarsi questa risorsa di istruzione per i loro figli altrove. Invece applicando quest'idea che è costituzionale noi dovremmo essere molto chiari nell'affermare che nella scuola agiscono due grandi elementi: da un lato ci sono i committenti, cioè tutti quelli che hanno interesse a mandare i figli a scuola - dico in termini quasi banali - ovviamente sono prima di tutto proprio le famiglie e i giovani stessi che cercano un'occasione per studiare. Non però soltanto le famiglie perché, se non buttiamo via ancora definitivamente l'idea che i comuni siano enti di servizio e continuiamo a pensarli come l'espressione culturale profonda di una comunità, chiaramente anche un comune rappresenta un committente, quindi un supporto anche importante dal punto di vista della domanda di istruzione della famiglia. L'altra grande componente è formata dai professionisti della scuola ovvero quelli che hanno il dovere di raggiungere gli obiettivi che i committenti hanno posto. Noi abbiamo vissuto non a caso in questi anni, come prodotto maturo della confusione dello statalismo, l'idea degli organi collegiali, forse anche motivati, ma comunque si trattava di un'idea un po' confusionaria per la quale non esisteva una chiara distinzione dei ruoli, un esempio tipico è quando dobbiamo consultare i genitori per sapere quale libro adottare in classe, come se il chirurgo dovesse consultare il malato per decidere la marca del bisturi o degli strumenti da utilizzare. Ci dev'essere invece una distinzione: da un lato i committenti devono decidere - e qui parliamo delle istituzioni scolastiche autonome così come sono state costruite - quali sono gli obiettivi da raggiungere, se poi c'è un interesse generale lo Stato può porsi come committente fin quando ha questo orizzonte, dopo di che sono i committenti a decidere quali sono i risultati da conseguire in termini di apprendimento o anche di educazione, di comportamenti. Resta rigorosamente riservato al corpo professionale della scuola il compito di raggiungere questi obiettivi. Questa deve essere una delle vie nell'immediato perché è impensabile dire che si deve smantellare questo sistema, dobbiamo piuttosto fare in modo che questo sistema gradualmente si evolva in maniera molto più flessibile e molto più coerente con gli obiettivi che adesso abbiamo a disposizione.

C'è invece una annotazione che non ho capito molto bene e che mi spiegherà l'autore ovvero il tema delle discipline come strumento fondamentale della scuola. Io continuo a dire che, se non è ben interpretato quello che scrive Cominelli nel suo libro, pare ci sia una qualche deriva di istruzione catechistica: dopo le follie degli anni Settanta quando portare elementi valoriali nel sapere sembrava un'eresia, qualcosa che potesse inquinare la laicità della scuola e dello Stato, noi oggi sappiamo con certezza che non è possibile fare istruzione senza un orizzonte educativo, questo è assolutamente un elemento imprescindibile. Ovviamente se in una scuola poniamo un orizzonte educativo, portiamo il conflitto. Ormai si discute su qualsiasi cosa: anche se decidessimo che per rispetto quando entra il preside i ragazzi si debbano alzare, qualcuno criticerebbe questa scelta. Lo sappiamo, qualsiasi cosa che abbia un risvolto educativo, diventa un problema.

Credo invece che si debba difendere il fatto che l'educazione deve essere fatta dalla scuola attraverso i processi di istruzione basati sugli strumenti che la nostra civiltà ha prodotto per fare

istruzione, cioè le discipline nella loro struttura vera, profonda. Noi possiamo fare educazione di vario tipo: se abbiamo bisogno di insegnare ai ragazzi di diffidare da certi comportamenti sulla strada che portano alla morte, non possiamo farlo come una forma catechistica o esortativa. La scuola deve farlo attraverso le discipline, facendo capire quali sono le dinamiche, per esempio di determinati fatti, qual è l'aspetto civile e costituzionale di alcuni comportamenti e i rischi, utilizzando sempre gli apparati di carattere disciplinare. Credo che questo debba essere inevitabile perché siamo d'accordo che quel tipo di organizzazione delle discipline, basato sulle cattedre, debba essere cambiato: abbiamo una pletora di cose incredibili. Uno dei punti deboli che, secondo me, rimane ancora nella riforma - che comunque è un bel passo avanti - è che non si capisce perché dobbiamo predeterminare per un liceo un certo blocco di discipline o un certo numero di classi di concorso. È chiaro che questa è una decisione che tende a conservare un determinato problema di lavoro e di lavoratori, è la difesa di una determinata categoria di persone: infatti vedete che ad ogni riforma c'è un assalto delle associazioni professionali al ministero perché ognuno deve difendere l'indispensabilità della propria presenza. Al di là di questo ornamentario che la norma sulla autonomia scolastica aveva già superato - perché l'implicito era che una volta definito l'obiettivo doveva esser lasciata all'autonomia scolastica determinare i modi con cui raggiungerlo, nella scuola, non quella dell'epoca moderna che è stata strutturata in questo modo per esempio con la riforma dell'università di John Bolton<sup>1</sup>, fatta risalire a Hegel, ma per fortuna Bolton è stato più laico per cui non abbiamo fatto delle follie assolute - le discipline, come prodotto genuino del nostro modo occidentale di rapportarci alla realtà, di intervenire nella realtà, di strutturarla, cioè di stabilire un ponte, come grande ricchezza nuova strumentale e intellettuale degli individui per la conoscenza della realtà, non possono non essere il fondamento di ogni scuola. Aristotele, quando camminava nella sua scuola cioè nel Liceo, usava dei precisi apparati disciplinari. La disciplina nella sua struttura fondamentale epistemologica è ciò di cui oggi ha bisogno la scuola. Il difetto è che abbiamo fatto un reclutamento degli insegnanti un po' folle che tende gradualmente a far perdere l'importanza di un insegnante, trasformato in semplice trait d'union: c'è il libro di testo in cui il sapere è già strutturato, lo si spiega agli studenti e ci si aspetta che lo riraccontino perché così viene data la valutazione; in tal modo noi abbiamo depauperato gli insegnanti della loro capacità di guardare in faccia le discipline. Qui abbiamo alcuni grandi nodi sui quali dobbiamo intervenire oggi. Come prima cosa stiamo cambiando il modo di affrontare il rapporto col sapere che non è più codificato con gli strumenti che conosciamo, si pone così il grande problema della legittimazione del sapere. Faccio riferimento al testo di Jean-François Lyotard *La condizione postmoderna* che indicava già trent'anni fa esatti questo problema: "Chi legittima il sapere quando non è più controllato dalla filiera della accademia, dalla produzione libraia dell'editoria, dalla distribuzione attraverso le riviste speciali, dalla canalizzazione fatta e garantita dallo Stato? Chi legittima che le cose che un ragazzo viene a sapere su qualsiasi argomento sono delle cose che hanno senso?" Questo è il vero problema. Oggi abbiamo di fronte questa grande questione che è la legittimazione del sapere la quale si sposta dagli oggetti di codifica dei manuali, che poi sono dinamici e si superano, verso un altro punto in cui c'è la legittimazione del sapere che non può che essere che il ritorno a quella serie di personaggi che cita Cominelli fino a Sant'Agostino e Alcuino. La scuola deve portare la legittimazione del sapere nella testolina di ciascuno dei nostri ragazzi, perché è lì di fronte a un sapere che circola in maniera indifferenziata, in tempo reale, con una rapidità incredibile, senza più filtri né controlli, se non è ogni singola persona a sapere se le informazioni che riceve sono sensate o insensate, se sono giuste o sbagliate, se sono utili o inutili, è lì, dalla capacità di ogni singola persona, che deve nascere la fonte del giudizio (questo è lo scenario di cui parlano alcuni studiosi come Jeremy Rifkin riguardo alla coscienza proteiforme). Dobbiamo ricordarci che anche il tentativo della scienza, da fine ottocento fino a pochi decenni fa, di sostituirsi come fonte unica del sapere veritiero e di legittimazione rispetto a tutte le altre, sta cedendo sotto i colpi dei cambiamenti

<sup>1</sup> John R. Bolton (20 novembre 1948 - ) è stato ambasciatore degli Stati Uniti nell'ONU dal 1 agosto 2005 al 9 dicembre 2006.

enormi di distribuzione e di modifica del sapere. Ma su queste e altre questioni avremo modo magari di ritornare in seguito. Grazie.

**M. Ferrante:** Prima di fare intervenire l'Onorevole Aprea, dal momento che in sala è presente un rappresentante del Partito Democratico di Milano, che si occupa dei problemi della scuola e che ha accettato di intervenire questa sera, chiederemo a lui un intervento perché ci interessa seriamente la posizione di questi amici circa il libro di Cominelli. Lascio la parola a Marco Campione, responsabile della scuola per il Pd di Milano. Grazie.

**M. Campione:** Grazie a voi per l'opportunità che mi date di intervenire. Ho letto con molto interesse il libro di Giovanni, benchè non concordi su tutte le proposte da lui avanzate. Credo comunque che questo libro abbia alcuni pregi significativi. Innanzitutto l'autore esprime qui una tesi a lui cara: tende a mettere al centro quello che lui definisce il "centro educativo", vale a dire la famiglia, l'insegnante e lo studente. Si tratta di un ribaltamento interessante su cui ritornerò un attimo. Questa tesi è mostrata, come diceva la professoressa prima, con una capacità argomentativa e divulgativa non indifferente. Credo sia questo il punto di partenza che ci possa trovare in fondo d'accordo, cioè quel ribaltamento che deve portarci a pensare i temi della scuola e della politica educativa non più pensando a chi "fa" la scuola, ma a chi "va" a scuola. Credo che questo sia il difetto più grosso che ha caratterizzato il dibattito di questi anni, a prescindere da qualsiasi schieramento politico. Anche una analisi puramente quantitativa rischia di confondere questo dato fondamentale di partenza, vale a dire che ci sono persone che vivono nella realtà della scuola. Anche se l'ambiente di questa sera non è propriamente "amico" consentitemi una nota polemica: il modo in cui questo governo ha impostato il ragionamento, soprattutto sulla scuola primaria, ha agevolato questo tipo di dibattito di tipo quantitativo. L'idea di fare tagli esclusivamente orizzontali e indiscriminati credo che abbia favorito la polemica di quei settori della scuola rappresentati soprattutto dai sindacati ma non solo, che tendevano sostanzialmente alla difesa dello status quo.

Ha costretto ad una discussione tutta sui numeri invece che ragionare su un modello educativo alternativo. Ripeto che questo ragionamento vale soprattutto per la scuola primaria, in parte per le scuole medie, non vale invece per la riforma delle superiori, su cui altro si potrebbe dire, ma non è questa l'occasione. Vediamo le cose positive del ragionamento di Cominelli: per chi non ha letto il libro, dopo l'exkursus storico di cui si diceva, l'autore dedica un capitolo sostanzialmente a una serie di proposte concrete, che divide, se non semplifico eccessivamente, in quattro macrocapitoli: i genitori, gli studenti, il curriculum e l'impianto istituzionale. Sull'impianto istituzionale si rimanda molto al Pdl di Valentina Aprea, quindi ne conosciamo tutti i contenuti, non voglio entrarci più di tanto; per quanto riguarda il curriculum, alcune cose sono state dette, anche qui rimando al libro, comunque è molto interessante il ragionamento che fa Cominelli ed è sostanzialmente, almeno da parte mia, condivisibile. Veniamo ai genitori e agli insegnanti perché questo ambito mi consente di fare un ragionamento più politico, che è il ruolo per cui sono qui questa sera. Per quanto riguarda i genitori, Cominelli, mi correggerà se sbaglio, mi sembra dire che dovendo essere assegnata alle famiglie la funzione principe educativa, noi dobbiamo impegnarci sostanzialmente su due fronti: sul piano più generale delle politiche di welfare e su più robuste politiche di conciliazione che consentano ai padri e alle madri di dedicarsi maggiormente all'educazione dei propri figli, specialmente nei loro primi anni. Qui, non è un argomento di politica scolastica, mi permetto di dire che non sono del tutto d'accordo con alcune proposte di Cominelli, ad esempio laddove dice che c'è un eccesso di delega agli asili nidi. Credo proprio che sia sbagliato il dato di partenza, non credo che sia così, nelle regioni centro-meridionali infatti questa delega non esiste. La percentuale delle famiglie che hanno la possibilità di mandare i bambini al nido sono irrisorie quindi questo tema non esiste. Poi non credo che sia giusto mettere in contrapposizione le politiche di welfare e le politiche educative. Sarebbe meglio farle conciliando di più quelli che sono gli interessi delle famiglie, ma non vorrei mettere in contrapposizione questi due fattori. Per quanto riguarda più specificatamente la scuola, mi sembra che sul fronte dei genitori Cominelli dica sostanzialmente due cose: le famiglie

devono essere maggiormente messe in condizione di poter scegliere, quindi si parla di un sistema di valutazione indipendente e autonomo, un'authority che consenta di dare alle famiglie tutto quel ventaglio di informazioni che gli permettano di fare una scelta effettiva e non forzata e su questo io sono non d'accordo, di più. Questa deve esser la prima vera riforma che, se fossi ministro dell'istruzione pubblica, farei subito. Una valorizzazione dei sistemi di valutazione, un giudizio dato alle scuole su questo sistema di valutazione e una sua pubblicizzazione massiccia perché le famiglie possano fare una vera scelta. Un'altra cosa da fare: la dote per dare alle famiglie la possibilità di scegliere, assegnando ad ogni famiglia una quota così che ogni famiglia possa scegliere tra scuola statale e scuola non statale, senza avere una penalizzazione di carattere economico per chi sceglie la scuola non statale. Su questo secondo aspetto io personalmente non sono completamente d'accordo anzi, sono in disaccordo, perché credo che bisogna mettere maggiormente nel circuito della scuola pubblica la scuola non statale, ma non credo che la leva economica sia il maggior ostacolo a che ciò avvenga in questo momento. Credo che bisogna fare di più perché la legge di parità venga rispettata da entrambe le parti, sapendo anche, qui mi permetto un piccolo asterisco polemico, che questo ragionamento sulla scuola non statale se vogliamo farlo, dobbiamo farlo fino in fondo. Non riguarda solo le scuole cattoliche ma riguarda tutte le scuole confessionali e questo apre scenari che forse ad alcuni possono non piacere, penso a quelle di confessioni non cattoliche. Io sono per un'applicazione totale della legge di parità: se fai parte del sistema pubblico, qualunque sia la tua confessione, tu devi rispettare alcuni standard e lo stato ti deve rispettare in quanto tale. In questo contesto è facile, in altri è più difficile.

Per quanto riguarda gli insegnanti, vado più brevemente. Un'altra proposta fortissima, che mi vede assolutamente d'accordo, è quella che denuncia la progressiva impiegatizzazione del mestiere dell'insegnante, mentre invece dovremmo andare verso una sua sempre maggiore professionalizzazione, su questo sono assolutamente d'accordo. Si arriva ad ipotizzare, forse ho capito male, un rapporto di natura quasi privatistico tra la scuola e l'insegnante, addirittura ipotizzando che possano essere assunte anche persone che non abbiano fatto il concorso. Sono d'accordo sul primo punto, sul fatto che aspetti di reclutamento devono essere dati alle scuole o a reti di scuole, sul modello di quanto proposto dal Pdl Aprea, con delle piccole modifiche. Sull'aspetto quasi privatistico io lo limiterei a quote molto marginali dell'insegnamento, cioè quegli insegnamenti molto specifici in scuole che applicano l'autonomia in maniera significativa e molto massiccia, virtuosa. Lì è chiaro che per certi insegnamenti, soprattutto se si è sconvolto il modo di fare scuola, come Cominelli ci propone, allora lì sì che occorre un rapporto di natura esclusivamente privatistico con persone che non sono abilitate alla professione dell'insegnamento, con professionisti del settore. Però è un aspetto che per me deve rimanere marginale.

Concludo. Credo che il libro, a prescindere da ciò che condividiamo o meno, abbia essenzialmente un punto di forza: quello di individuare e raccontare con estrema semplicità il punto di crisi forte al quale siamo arrivati, in senso proprio letterale. Siamo in un fortissimo momento di crisi di sistema e, ci dice Cominelli, che lo vogliate o no, le cose cambieranno. Il problema è che nel dibattito pubblico spesso chi chiede il cambiamento sembra quasi rassegnato a che il cambiamento non avvenga mai. L'autore ci dice che le cose cambieranno: "la contraddizione tra il vecchio sistema educativo e la necessità alle domande educative dei ragazzi è destinata a gonfiarsi fino all'implosione del sistema e, di fronte al futuro, abbiamo poche alternative: o lo costruiamo ora o ci precipiterà addosso". Lo scrive in conclusione ed è la chiave con cui leggere questo libro. Ci dà degli strumenti di analisi e delle proposte ma, qualunque cosa pensiamo di queste proposte, noi dobbiamo capire che dobbiamo metterci a lavorare per il cambiamento. Penso che insieme si possa e si debba lavorare per il cambiamento. Grazie.

**M. Ferrante:** Ringraziando ancora Marco Campione per la disponibilità a intervenire, cedo la parola a Valentina Aprea.

**V. Aprea:** Grazie Mariella. Volevo ringraziare Giovanni Cominelli per l'invito a questa presentazione e innanzitutto ringraziarlo per la stima e la dedica che ha voluto farmi in apertura paragonandomi a Luigi Berlinguer, di questo ti ringrazio. La lettura è stata appassionante, naturalmente ho riconosciuto il Cominelli con cui mi sono scontrata e incontrata tante volte, tra l'altro lui fa delle sintesi per cui è più facile anche per noi rivedere i tanti discorsi che in genere facciamo nei dibattiti. Io intitolerei così: "Dall'indifferente all'avvenire: tra scenari di declino, tra scenari riformisti – che poi credo sia sempre il suo cruccio così come è il cruccio di ciascuno di noi vedere questa scuola finalmente cambiata, moderna, un po' più libera, - e scenari apocalittici, futuristi, più che innovativi e, sotto sotto, rivoluzionari".

Riforme impossibili, dice l'autore, fisiologica obsolescenza di un apparato burocratico-amministrativo giunto alla fine della sua parabola o di un male della società, di civiltà? Sembra che ci siano entrambi e che si alimentino reciprocamente, questo è il primo capitolo. Colpisce tutte le volte la riflessione sulla noia. Dice Cominelli: "Il non-senso, la noia appaiono essere divenuti l'esperienza prevalente quotidiana di una parte notevole di circa 8 milioni di studenti che frequentano la scuola italiana". Allora mi è venuta in mente una frase del film francese *La classe* che ci avvicina al mondo di molti giovani. Ricordate quella frase: "Professore, io non ho imparato nulla quest'anno perché non capisco perché studiamo quel che studiamo". Questo è il punto: non è neanche più stare a discutere sulle discipline: quante ne prendiamo e quante ne cancelliamo. A distanza di una generazione sembra di ascoltare Springsteen, il re del rock, quando cantava: "Abbiamo imparato da un disco di dieci minuti più di quanto non abbiamo mai fatto a scuola". C'è bisogno di dare senso alla scuola. In fondo l'istruzione è valida solo se offre criteri per affrontare l'esistenza, se mette in contatto con la cultura di cui si sostanzia. Allora deve essere più vicina alle esigenze della società civile, della comunità cui appartiene, perché noi abbiamo capito che la scuola deve essere qualcosa che riguarda la sussidiarietà orizzontale ma non riusciamo a costruire questa nuova scuola. Voglio porvi la prima grande questione finale: può la scuola essere vicina al territorio se non sceglie i docenti per un tale progetto? È da tempo che abbiamo lanciato nel dibattito politico-istituzionale questo tema ma sempre altre forze, altri schemi e altre logiche prevalgono. In realtà la scuola è valida proprio se concorre alla formazione del proprio io di tutti in ragazzi che la frequentano e si realizza attraverso l'incontro con testimoni credibili. Sono oggi i docenti i testimoni credibili per gli studenti? Quanti e quali e chi ci dice se riusciamo a individuarli, cosa deve intendersi con "testimoni credibili"? Io penso che alla fine debbano essere capaci di dare, insieme ai genitori, non in opposizione ad essi perché la scuola è un prolungamento di essi, una visione positiva e unitaria della realtà. Quindi l'istruzione è un modo per introdurre i giovani alla realtà. Se non riesce a fare questo è davvero tempo sprecato. E allora a quel ragazzo che si domanda alla fine dell'anno, e pensiamo che noi li costringiamo per tredici anni nella nostra scuola, "che cosa ho fatto durante questo anno, perché ho dovuto imparare quello che mi hanno insegnato?". In questa cornice, la scuola deve mirare a dare il senso all'insieme degli apprendimenti. Apprendimenti organizzati non già attorno alle discipline (è su questo che io, Colosio, vorrei tornare un giorno a discutere con te, su questo sono più d'accordo con Cominelli), ma attorno a un progetto culturale, spirituale, ideale che certamente utilizza i codici epistemologici delle discipline, altrimenti non riusciremo in così breve tempo a comunicare ai nostri giovani tutto il progresso e la cultura che ci ha portato fino al nostro secolo. Ci mancherebbe. Spostiamo l'attenzione sulla persona che apprende e non sulla disciplina astratta con i suoi codici, che è un valore epistemologico, ma noi stiamo parlando di educazione che è un altro concetto, che forse non vale neanche più solo per l'università. Quindi figurarsi poi per le superiori. Accontentarsi di un insegnamento delle discipline, quando invece noi dobbiamo educare e soprattutto focalizzare l'attenzione sugli apprendimenti, è poco. Il successo scolastico non è semplicisticamente frutto di una migliore organizzazione della scuola, o di una particolare tecnica pedagogica perché questa rimarrebbe vuota agli occhi dei ragazzi se non riuscisse a orientare il loro impegno. Le statistiche richiamate più volte puntualmente nel testo di Cominelli con estrema precisione, danno la fotografia di una scuola italiana elefantica, dispendiosa e inefficace. Marco Campione ha introdotto subito la questione dei tagli: noi sappiamo

che dobbiamo parlare anche dei costi, della quantità, per poi recuperare la qualità e l'efficacia, ma non si può fare a meno di analizzare anche questo aspetto. Alla sinistra chiedo da tempo di riflettere su una questione: il sistema scolastico formalmente più uguale del mondo produce risultati che incrementano invece di diminuire le differenze esistenti di apprendimento tra studenti di aree territoriali, familiari e sociali diverse. Allora, dove abbiamo sbagliato, cari amici e amiche, perché succede questo? La crisi del nostro sistema scolastico rischia di consolidarsi se si riproporranno dinamiche socialmente parassitarie, settori professionali protetti a mandato quasi ereditario privi di merito e competizione, la separazione ormai ampiamente superata tra ambiti umanistici e scientifici, tra teoria e pratica per cui chi sa non fa e chi fa non sa. Tutte cose che dobbiamo lasciarci davvero alle spalle. D'altra parte, tutti questi aspetti ci vengono confermati recentemente dai risultati degli apprendimenti dell'INVALSI, con riferimento al sud piuttosto che al centro nord, la varianza addirittura del 50% negli apprendimenti della scuola primaria tra studenti che frequentano lo stesso tipo di scuola, nella stessa regione. Ma se capitano in una scuola piuttosto che in un'altra possono imparare più del 50% dei loro coetanei. Ma vi sembra una questione giusta? Vi sembra una scuola giusta, questa? Una scuola che punta davvero alla "uguaglianza delle opportunità educative"? Non c'è più tempo da perdere. La gravità della crisi in atto giustifica il perseguimento di soluzioni diverse da quelle del passato per far uscire la scuola dalla sua autoreferenzialità. Non siamo gli unici a porci questo problema, ormai l'America col suo pragmatismo non parla più nemmeno di risorse. A Modena ho ascoltato il consulente di Obama, Garcia, il quale ha detto: "Non vogliamo più inaugurare limitate riforme ma aprirci all'innovazione, non vogliamo quindi una stagione di nuove riforme ma aprirci all'innovazione": c'è qualcosa che ci spinge ancor più di una necessità di cambiamento e riforme. C'è un'espressione felice di Sarkozy che mi ha molto colpito e voglio ricordare: "La crisi ci rende più liberi di immaginare un altro avvenire" e la parola avvenire la troveremo anche alla fine del libro di Cominelli. Invece chi è legato allo status quo rischia di creare una sorta di effetto "masada": un arroccamento della scuola tradizionalista in posizione sempre più precaria dove l'esito più prossimo è la fine del corpo insegnante, l'allontanamento tra famiglie e studenti, una sorta di suicidio di massa delle istituzioni scolastiche. Ci si aspetta di resistere fino al punto in cui la scuola non esisterà più. Eppure dovrebbe essere chiusa quella fase di riforme di superficie che non intaccano il vero nocciolo dei problemi: c'è stato anche un governo che pensava di risolvere i problemi della scuola con il cacciavite poi si è visto che anche questo cacciavite alla fine non era sufficiente a risolvere i problemi della scuola italiana. Né la soluzione può essere meramente finanziaria: da un contenitore bucato esce l'acqua senza poter dissetare a lungo, con gli stessi investimenti si potrebbe migliorare l'efficienza e l'equità del nostro sistema se avessimo il coraggio di cambiare dove serve, esattamente quello che stiamo facendo dal primo giorno della legislatura. Spendiamo per ogni studente dai sei ai quindici anni tre volte più dell'investimento pro capite del Cio, ottenendo risultati in proporzioni deludenti; i dati OPS ci confermano che spendiamo più della media dei paesi dell'Unione Europea, allora occorrono nuove strade verso il miglioramento dell'efficienza nella gestione delle risorse. Ma cosa ha impedito che nel nostro paese riformassimo il sistema educativo, come è avvenuto negli altri paesi? Cominelli ha richiamato le ragioni storiche, nel secondo capitolo: uno statalismo imposto che ora vede saldarsi incapacità a riformare quindi depotenziamento delle spinte riformatrici e blocco tecnocratico amministrativo e sindacale. Il passaggio chiave è a pag 27: vediamo qui la prima grande occasione perduta del nostro paese, quando la caduta del fascismo e l'avvento della repubblica non spezzano la continuità della struttura giuridico amministrativa del sistema educativo impiantato da Casati. Sostanzialmente noi abbiamo avuto regimi diversi in questi 150 anni, ma in realtà abbiamo sempre avuto una scuola centralista, una scuola che si è affidata sempre e soltanto alla burocrazia, agli aspetti di procedura più che a quelli di processo, di risultato e di esauriti apprendimento. Naturalmente ce n'è anche per noi politici perché, dice Cominelli, la politica adesso serve solo a puntellare provvisoriamente la diga dell'istruzione, quello che ha fatto in fondo la politica è sempre stato insufficiente, mentre il bacino della società e del mondo globalizzato del lavoro premono. La verità è che, per quanto si tentino manutenzioni, la riforma "top-down" del sistema è impossibile, sarà possibile solo dal basso

se si libera la società civile; ci sono tuttavia solo poche minoranze creative perché il sistema finora non è stato fatto per dal loro spazio. Parlando anche geograficamente di questi modelli, noi possiamo dire che in Lombardia stiamo tentando di sperimentare forme che liberino risorse e soprattutto mettano in gioco la libertà educativa delle famiglie, dei docenti e di altre realtà, diversamente da quanto accade nel resto d'Italia. Dunque le ragioni dell'impossibilità di riformare scaturiscono in sostanza dal modello che si sceglie.

Poi c'è tutta la parte centrale del suo libro, nota a chi ha avuto modo di ascoltare Cominelli, di fare dibattiti, di leggere quanto ha scritto sul *Sussidiario* e in tutti questi anni (a me personalmente è capitato di scontrarmi ed incontrarmi con le sue teorie): quella sul *cor curriculum*, che resta la battaglia della sua vita, questione di cui parla ogni volta che ci incontriamo.

**G. Cominelli:** stai sostenendo che sono un maniaco?

**V. Aprea:** del *cor curriculum* sì!! Vedi Giovanni, nonostante la tua tenacia, siamo ancora molto indietro, perché in realtà il curriculum per discipline e contenuti come è giunto a noi dalla storia non è più credibile, ma tutta la nostra organizzazione scolastica è al contrario basata sulle discipline. Gli stessi docenti vengono assegnati alle scuole in base alle discipline e non al progetto della scuola, alle scelte dei dirigenti o della comunità scolastica, intesa come docenti e famiglie. Dunque è un problema. Non basta far saltare le graduatorie, bisogna aver le idee molto chiare. Vi racconto un fatto preciso recentissimo: abbiamo appreso che anche in America non se la passano meglio, è venuto alla Camera in audizione il presidente della Commissione Cultura, Scienza e Istruzione del Congresso Americano, Gordon, e ci ha raccontato una storia familiare che ci ha colpito molto. Lui lo raccontava perché diceva: "dobbiamo fare in modo che queste cose non accadano più" e l'argomento della discussione era la ricerca, l'educazione scientifica. Gordon, un democratico molto noto, ha raccontato che suo padre era un agricoltore che dopo la seconda guerra ha avuto un po' di agevolazioni per cui ha potuto studiare ed è arrivato a insegnare. Siccome ci è arrivato per vie un po' traverse e tardi come età, quando presentava il suo curriculum non veniva scelto o comunque le scuole non gli davano molta importanza, per cui per anni gli hanno affidato l'insegnamento di scienze e basket. Ce lo raccontava per dire che anche negli Stati Uniti, noti per la ricerca, l'educazione scientifica spesso è abbinata all'educazione motoria, tant'è che il padre passava dal laboratorio al campo di basket. Questo per dire che non va neanche bene pensare che la chiamata diretta dalle scuole sia l'unica maniera per rispondere al problema della qualificazione dei docenti: in realtà noi dobbiamo accordarci – questa è una cosa molto seria – sul fatto che l'autonomia non è una fredda operazione di decentramento dallo Stato alle regioni per lasciare in definitiva le cose sostanzialmente invariate. E' sì una maggiore indipendenza, ci auguriamo presto anche finanziaria, ma soprattutto è un'azione che implica la parallela responsabilizzazione degli attori interni, docenti e capi di istituto. Questo è il punto, non lasciare libertà e poi non avere in cambio una crescita in termini di cultura di *accountability*, altrimenti passiamo davvero, come avviene a volte negli Stati Uniti, da un modello sbagliato ad un altro che potrebbe essere peggiore. Le scuole vanno rese via via garanti dei risultati degli apprendimenti, dei successi scolastici degli alunni sapendo che un deficit rispetto agli obiettivi che verranno stabiliti potrà avere anche conseguenze tangibili, quindi l'autonomia deve avere dei bilanciamenti, deve essere indirizzata dai LEP (livelli essenziali di prestazione) non negoziabili per tutti e in questo l'INVALSI ci aiuterà man mano con le valutazioni esterne. La scuola deve essere valutata dai team indipendenti esterni, anche in questo INVALSI dovrà fare un buon lavoro e da un servizio magari nazionale di ispettori: il nuovo vertice del ministero guarda con molta attenzione a questo progetto, è molto sensibile all'idea di istituire un servizio nazionale di ispettori secondo il modello inglese. Non pensate ai nostri ispettori, pensate a ispettori valutatori esterni e non alla nostra carriera ispettiva tradizionale del ministero. Soprattutto la scuola, come diceva Colosio, deve essere giudicata da enti locali, da famiglie e studenti come avviene già in altri paesi. La scuola non deve rispondere solo al direttore direttamente: anche il direttore deve avere a disposizione altre valutazioni per giudicare se alla fine una scuola funziona,

riesce ad essere agente di cambiamento, di promozione e di formazione sul territorio, per cui necessita di valutazioni non meramente burocratiche fatte con gli strumenti che conosciamo o di cui dispone presso la sua direzione generale. Dall'autonomia si passa così necessariamente al problema della valutazione: nel nostro sistema è sempre stata assente la cultura della responsabilità dei processi educativi, la corrispondente cultura dell'*accountability*, intesa come capacità di rendere trasparenti le scelte e le dinamiche poste in essere per garantire il successo formativo per gli studenti; però noi non faremo passi in avanti, non supereremo del tutto l'autoreferenzialità delle scuole se non ci apriremo alle fondazioni, ai consorzi, con la riforma anche ai comitati tecnico scientifici per l'istruzione tecnica, ai comitati scientifici per i licei. Sono tutte realtà che impongono l'ingresso di altri soggetti nella *governance* della scuola: solo così riusciremo ad abbattere i muri della autoreferenzialità, per scoprire che i giovani non sono affidati a noi solo per rispondere a quello che i programmi e le indicazioni nazionali prevedono, ma noi restituiamo alla comunità da cui sono venuti una risorsa umana che deve essere qualificata esattamente in sintonia con lo sviluppo del territorio, che naturalmente in un'epoca di globalizzazione è una realtà dinamica, in continuo sviluppo. Ecco questi sono aspetti che io ho proposto nella legge e che Giovanni Cominelli richiama, lo ringrazio anche per questo; spero si possa ripartire insieme anche con le persone che sono sedute qui al tavolo, che sapranno dare anche al ministro Gelmini la forza di riprendere questo progetto: associazioni, amministratori, dirigenti illuminati perché, per fortuna nostra, il direttore Colosio, pur essendo stato un pilastro della scuola lombarda, rappresenta una nuova generazione della alta dirigenza amministrativa. Però dobbiamo far vedere che siamo realmente capaci di fare questo tipo di lavoro. Ecco perché cambiare gli organi collegiali, insistere soprattutto sui docenti. Tra l'altro il sottotitolo del testo di Cominelli è: "Per insegnanti sulle tracce di sé". Io avrei scritto: "di sé e degli altri", perché altrimenti, se facciamo la fine dell'insegnante che guarda dentro di sé e poi non guarda fuori, manca qualcosa.

**G. Cominelli:** non è un manuale di psichiatria..

**V. Aprea:** Voglio dire che non mi basta, non ritengo sufficiente questo sottotitolo. Però mi sembra importante aver ripreso già nel titolo la questione della docenza. Una scuola efficace è ovviamente una buona scuola che può e deve contare sui docenti. C'è un punto in cui Giovanni dice delle cose interessanti, a pagina 97, dove fa un'analisi cruda e dice: "Per quanto riguarda l'altro soggetto decisivo, le loro condizioni sono peggiorate in questi decenni". Il docente che voleva sentirsi bene leggendo questo libro, trova qui grandi motivi di depressione...

**G. Cominelli:** sono annesse delle pillole insieme ad ogni copia...

**V. Aprea:** ma è chiaro che noi guardiamo al positivo e già a pagina 99 si legge: "ogni insegnante deve diventare un libero professionista", e siamo d'accordo su questo. Siamo in sintonia anche con Obama sulla possibilità di premiare il merito professionale – parlo di Obama perché rappresenta un democratico che porta una novità grossa (è il primo uomo di colore a diventare presidente degli Stati Uniti) e nonostante gli errori forse riuscirà anche a realizzare la riforma sanitaria all'europea – che nonostante sia un democratico si è espresso a favore di legare la retribuzione dei docenti in base alla preparazione degli studenti. Per citare Obama: "Tanti esponenti del mio partito hanno resistito all'idea di ricompensare l'eccellenza nell'insegnamento con incentivi economici, pur capendo che questo può produrre vantaggi per i giovani". Ecco invece il problema di proporre albi regionali, carriere, tutto quello che sapete e che è in discussione.

L'altra cosa che mi ha colpito è il lavoro che Cominelli dedica alla personalizzazione e al ruolo della famiglia: "La scommessa del futuro è che si riappropri della sua naturale missione educativa". La proposta di Cominelli, accanto a quella di liberalizzare i corsi salvando il *cor curriculum*, resta quella di ridare ai genitori il governo dell'educazione dei loro figli, sia dilatando e finanziando il loro tempo d'educazione fin dalle prime fasi della crescita con robuste politiche di conciliazione, sia

tornando a dare alle famiglie la libertà di istituire nuove scuole e di far chiudere quelle che non funzionano, cambiare la leadership educativa. Secondo me stava sognando mentre scriveva questa parte del libro, non quel capitolo in cui diceva della scuola che non ci sarà più, del 2050. Già questo era un buon sogno, che però noi prendiamo volentieri perché ci fa comodo che si scrivano libri del genere per favorire una cultura che va contro quella di tipo burocratico e centralistico. L'ultima parte è intitolata "Anno 2050": la scomparsa, dice Cominelli, dell'anno scolastico? Secondo me sei stato ottimista, Giovanni, perché in soli quarant'anni tu pensi che possa finire questa scuola? Ma magari: abbiamo impiegato 150 anni a dilatarla; si è così radicata! Vorrei anche credere alle tue parole! Ci saranno sicuramente testimoni che verranno dopo di noi... Se la storia è maestra di vita, in 150 anni abbiamo fatto tanti disastri che non mi sembra così rapida la fine perché avvenga nel 2050. Però direi che non ha senso parlarne, perché più che immaginare una scuola del futuro (che magari saprà poco di scuola) è importante porre il problema delle tecnologie a scuola oggi. Anche qui vorrei farvi fare una riflessione, lo dico spesso quando parlo in giro: pensate alle banalizzazioni che è stata fatta da *le tre "i"*, quando lo schieramento di centrodestra propose nel 2001 di impegnarsi in caso di vittoria sull'introduzione di internet, inglese e impresa. Ci fu una banalizzazione, una sottovalutazione, una critica – il ministro Fioroni ci ha campato addirittura due anni su quelle tre "i", mutandone il significato. Oggi dobbiamo recuperare un ritardo pazzesco, dobbiamo investire in tick ...quando il Ministero dell'Istruzione – e qui chiedo conferma ai tanti presenti, soprattutto da Colosio – si interessa di tecnologia è perché qualche altro ministero ci propone di fare qualcosa con loro. Adesso Brunetta-Gelmini, ieri Stanca-Moratti. Questi discorsi ci devono far riflettere. Io sogno un ministro dell'istruzione che dice: "Io voglio, io penso che per l'istruzione italiana la tecnologia debba essere al primo posto", ma purtroppo ancora una volta Gentile ci frega tutti. Quel ministro verrebbe attaccato subito, non finirebbe la conferenza stampa che avrebbe una sollevazione. Pensate che io sto facendo in questi giorni le audizioni sul secondo ciclo: sapete che ci sono i nostalgici del piano nazionale dell'informatica del 1987? Potrà finire una sperimentazione del 1987? Sarà giunto il momento di introdurre le tecnologie ad ordinamento per tutti? Questi sono i problemi della scuola italiana. Abbiamo bisogno di nuove culture, nuove logiche, nuove modalità di apprendimento, gli studenti di oggi rivoluzioneranno ancora di più le nostre abitudini di vita e di lavoro. Obama si è rivolto in un modo molto bello in un incontro con alcuni ragazzi – non ho tempo di leggerlo – dicendo che bisogna aprire le loro menti, non appiattirle. Per finire, una critica e una domanda all'autore. Allora Giovanni, tu concludi con l'avvenire...

**G. Cominelli:** che non è quello dei Vescovi...

**V. Aprea:** no, no, peggio! Avvenire mi sta bene, ma non ho condiviso e ancor meno apprezzato il richiamo a Marx: il richiamo a Marx per parlare di avvenire oggi!

**G. Cominelli:** Prova a leggere la frase.

**V. Aprea:** «All'indomani della sconfitta dei conati rivoluzionari del 1848 e dell'ascesa al potere in Francia di Luigi Bonaparte, la rivoluzione sociale non può trarre la propria poesia dal passato ma solo dall'avvenire, ed è lì che siamo diretti». Giovanni, l'avvenire di Marx sicuramente no! Perché così come voleva Marx, quell'avvenire, quando si è realizzato, non ha esaltato la persona, ma l'ha mortificata in regimi totalitari. Il marxismo, saldandosi con il leninismo, ha costituito la base teorica di una tirannia durata settant'anni. Preferisco Fini, tuo contemporaneo, che si diletta a fare queste lezioni di storia, queste revisioni. Nel suo ultimo libro c'è invece una bella frase di Teilhard de Chardin che dice: «Il futuro appartiene a coloro che trasmettono alla prossima generazione motivi per sperare». Giovanni, lo stiamo facendo? Ci riusciremo? Senti di aver dato un contributo in tal senso? Per me è sempre stato un "must", ed è questo che mi incoraggia ad andare avanti, a non smettere mai di sperare. Grazie.

**M. Ferrante:** Prima della risposta dell'autore, che è stato invitato e scosso a più riprese da Valentina, ancora un minuto per Colosio.

**G. Colosio:** Sono d'accordo su quasi tutto, fuorché sul pessimismo riguardo alla scuola. Bisogna essere un po' pratici, realistici. Io personalmente provo una gratitudine enorme nei confronti della scuola. Venendo al mondo da "contadino", se non avessi avuto una scuola che ha saputo far la differenza e dare una grande occasione non sarei qui in questo luogo. Ho un'immensa gratitudine e voglio restituirla. Sul punto delle discipline, non alludevo a queste come materie scolastiche, ma alla disciplina come ricerca del sapere in un determinato campo, con determinate strutture. Allora pensare che l'educazione sia una sorta di "rousseauianesimo" recuperato, una sorta di partenogenesi, come se si dovesse fare socialità, non più una scuola, ma "grest", gruppi ricreativi estivi. In realtà la scuola, che certamente ha nella famiglia la titolarità, non può non avere confronto con la struttura delle discipline, come si evolvono. Questa è l'idea della nostra grande scuola, tutto il resto diventa un'altra faccenda, una cosa che non mi appartiene e non sarà utile. Questo non vuol dire che bisogna burocratizzare, fare classi di concorso, fare libri di testo, fare tutto l'armamentario che abbiamo costruito per incanalare le discipline, rendendole così poco interessanti per gli studenti. Lo studente non impara andando in discoteca; l'ho fatto anch'io, ma devo essere grato soprattutto perché mi hanno costretto a studiare matematica. Se volete saperlo, oggi mi piacerebbe aver studiato di più matematica, perché quello che mi manca oggi è questo strumento, che mi dà capacità e potere di vedere la realtà. Questo voleva essere il punto.

Un'ultima cosa: vorrei esprimere un giudizio sui tagli alla scuola elementare. La ragione per cui io continuo a ritenere oggi fondamentale il maestro come riferimento per il bambino è proprio perché la legittimazione non sta più nel sussidiario, nello strumento, nella codifica del sapere, ma nella necessità, nel mondo di oggi, di vedere in modo vivente nell'amore del sapere trasmesso da un insegnante il suo modo personale di costruire il sapere. Questo è il punto. Noi abbiamo invece trasformato anche quella fase in una sorta di apparato burocratico.

**M. Ferrante:** Adesso la parola all'Autore che replichi in maniera sintetica, brillante.

**G. Cominelli:** Innanzitutto ringrazio chi ha presentato il libro dopo averlo letto. Non è una cosa scontata, perché il libro che ho presentato l'anno scorso è stato presentato da tre relatori, dei quali solo uno lo aveva letto. Uno dei due che non lo aveva letto ne ha parlato un'ora: un miracolo... Inoltre, hanno detto delle cose buone sull'Autore: di solito queste cose si pronunciano di fronte alla salma; il fatto di averle sentite qualche anno prima mi incoraggia.

Una precisazione sul titolo: è ambiguo, nel senso che da un lato si dice che la scuola è il luogo dove si educa attraverso il sapere o, per meglio dire, dove il sapere educa. Questa scuola non solo non può finire, ma è il futuro della civiltà. Da un altro lato, si parla della scuola come apparato storico determinato, e su questo non c'è dubbio – sarò pessimista – che sta andando al collasso. Infatti questa scuola cambierà o perché si fa una riforma, e quindi per una forte volontà politica, o perché va al collasso, perché viene abbandonata, perché la gente – come si dice in America – voterà "coi piedi", cioè se ne andrà dalla scuola. I ragazzi continueranno sempre più a vivere la scuola come un ambito di socializzazione, dove si parla, si chiacchiera, si fanno cose, si vede gente, dove il sapere è zero, dove la cifra complessiva sono le parole chiave che sentiamo in televisione: emozione, sogno, mai sapere, mai verità. È chiaro che a un certo punto, al fondo di tutto ciò, c'è il declino. Può darsi che poi si rimbalzi su, ma può darsi di no. Su *L'insegnante sulle tracce di sé*: in realtà il titolo è rubato a Gregor von Rezzori, che ha scritto una bellissima autobiografia intitolata *Mir auf der Spur*, (*Sulle mie tracce*). Quindi *L'insegnante sulle tracce di sé* significa che c'è una profonda crisi sociale, culturale e identitaria. L'insegnante è passato da intellettuale funzionario dell'assoluto a operaio massa sotto-proletarizzato. Questa è la situazione. È chiaro allora che devono ricostruire. Al

limite di questo c'è anche il pensiero di Ivan Burnout e sembra che il numero di sostenitori sia crescente. Ma vorrei entrare subito nel merito.

Per quanto riguarda le discipline, bisogna distinguere il sapere dalle discipline e dalle materie. Il sapere storicamente cresce, storicamente è stato organizzato in maniera diversa. All'epoca di Sparta le materie che si insegnavano erano due: ginnastica e musica. La ginnastica per essere fisicamente forti e la musica per stare al ritmo di marcia dell'esercito. Successivamente ci sono stati il *trivium* e il *quadrivium*, l'organizzazione della *ratio studiorum* e infine Hegel: il sapere è una cosa che va avanti di suo perché cresce attraverso la società, la ricerca. La strutturazione disciplinare del sapere è una cosa diversa, e le materie sono una cosa ancora differente. Le classi di concorso, poi, non c'entrano per niente, servono semplicemente a dare cattedre. Questo problema parte naturalmente dall'Università: è lì che c'è la crescita tumorale delle materie, se è vero che siamo passati oramai da poco più di duemila corsi nel 2001 a settemila corsi nel 2007. Fino alla *ratio studiorum* il professore di filosofia entrava in classe e diceva: «Alunno tal dei tali, dimmi cos'è l'anima», e quel povero disgraziato si doveva alzare e cercare di dare la risposta. Dopo Hegel: «Alunno tal dei tali, cosa pensava Aristotele dell'anima?». È ben diverso. Io personalmente abolirei storia della filosofia: così non serve. Cosa serve adesso? Cinque discipline: Italiano, o per meglio dire educazione linguistica. Storia, perché la storia così com'è insegnata adesso non se la fila nessuno dei ragazzi: vuol dire storia economica, culturale, sociale, religiosa, eccetera, quindi è una bella area. E poi Matematica, Scienze e Inglese. Cinque aree del sapere, che sono anche cinque discipline e cinque materie. Il resto è trasversale: chi lo fa lo fa, chi non lo fa non lo fa. Sto parlando davanti a un pubblico che ha esperienza sul campo: i nostri ragazzi stanno perdendo l'italiano orale e scritto. Quando l'avranno perso saremo fregati, succederà altro: non è che l'Europa ci aspetta o il mondo aspetta l'Italia.

Un'osservazione di tipo politico generale: molti di noi si sono fatti i capelli bianchi sperando prima nella rivoluzione, poi nelle riforme, infine in un piccolo cambiamento. Io credo che le questioni da affrontare siano due o tre. La prima è che in questo paese non si farà mai una riforma radicale del sistema se non si vanno a toccare certe questioni. Altrimenti ci saranno solo "riformette", che cambiano un pezzettino ma lasciano intatta la cosa. Penso anche alla riforma delle superiori, che riduce gli indirizzi, e va benissimo, riduce gli orari, ma solo gli orari di cattedra, non degli alunni: se si passa dalle ore di cinquanta minuti alle ore di sessanta, in fin dei conti gli alunni rimangono "esposti" come prima. In questa riforma manca soprattutto l'identificazione del *cor curriculum*, cioè delle discipline essenziali. È come se la riforma fosse consistita nel fare una torta più piccola, ma il numero delle fette deve essere lo stesso di prima. Questa è la riforma adesso, per cui tra qualche anno si scoprirà che non funziona, perché non risponde alle cose di cui si diceva sopra, soprattutto al *cor curriculum*. Però quello che voglio dire è che per fare delle riforme su un sistema così complesso, complicato, eccetera, la prima condizione politica è che smetta la "guerra civile" in questo paese, che è cominciata nel 1994, quando l'elettorato ha portato in Parlamento forze nuove – Forza Italia, Lega, AN, ecc. – e i resti delle vecchie forze – PC, PSI ecc. – non hanno voluto riconoscere la legittimità di queste forze, e se non c'è il riconoscimento reciproco c'è guerra civile, ancorché a bassa intensità e possibilmente senza scorrimento di sangue. Però nessuno riconosce l'altro, la parola d'ordine in questo caso è «Niente prigionieri» (la dichiarò Previti nel 1996): c'è stato un tentativo di uscirne, la Bicamerale nel 1997, che è stata ammazzata dall'interno dalla sinistra che la accusava di inciucio, e poi da destra da Berlusconi, che non è quel grande statista che pensa di essere dopo Cavour e de Gasperi. Quindi il problema è questo: noi siamo in una condizione in cui o si costruisce un assetto insieme, e allora si affronta la prima delle questioni, altrimenti non si va avanti. La seconda questione da affrontare è che in realtà nelle culture politiche che hanno governato il Paese – il liberalismo, il fascismo, e la democrazia cristiana, il cattolicesimo politico – lo Stato è sempre stato il protagonista principale. Non ho fatto in tempo ad avere come insegnate Francesco Olgiati, che è uno dei cofondatori dell'Università Cattolica, ma mi ha colpito molto perché in una lettera a Agostino Gemelli, che è il fondatore, gli diceva, criticando un suo scritto, che dava troppa importanza alle famiglie, alla società, gli diceva: «nello Stato c'è un che di divino in più rispetto alla persona». Cioè lo statalismo cattolico, l'idea dello Stato etico cattolico di Dossetti,

Lazzati, La Pira, eccetera s'è andato ad alleare alla fine con lo statalismo di origine comunista e sindacale, risultato: noi continuiamo ad avere un enorme apparato di governo del sistema educativo, che è oggi condiviso largamente e molto volentieri dal sindacato, per cui l'asse di governo del sistema vero è l'amministrazione e il sindacato, e la politica è debole. Ma la politica è debole perché ha una cultura retrò innanzitutto per quel che riguarda il rapporto tra Stato e società civile. Quando diciamo sussidiarietà enunciamo un principio che non è per signorine: sussidiarietà è un modo diverso di interpretare il ruolo dello Stato e della dimensione pubblica rispetto alla società civile. Questa è una rivoluzione culturale, o le forze politiche la fanno, oppure affonderanno con lo Stato, perché questa mirabile invenzione che è nata nel '500 ed è durata fino ad adesso è alla fine della sua parabola, basta guardarsi in giro.

L'ultima cosa che voglio dire è che poi serve un cambiamento specifico di cultura politica. Le nostre forze politiche sono ancora tutte quante legate alla produzione, al problema della piccola-media impresa, al Pil, al lavoro... Benissimo. Io ho visto la campagna elettorale inglese di Blair che ha messo la primo posto *education, education, education*. Ho provato a discutere in vari ambiti, ho fatto una volta una discussione in un ambito di centrodestra, mi hanno detto: «Anche noi ce l'abbiamo, è al settimo punto del programma». Auguri. Allora noi cosa centriamo con tutto ciò? Parlar male della politica va benissimo, però è chiaro che occorre che la trasformazione culturale parta dal nostro cervello. L'Apra non c'è, spero che mi conceda di citare Gandhi invece che Marx quando dice: «Siate voi il cambiamento che vorreste vedere nel mondo». Questo è alla fine il senso della cosa.

Un'ultima battuta: io cito Marx perché è l'esponente della cultura cristiano-giudaico-messianica, non è dire che quindi Marx aveva ragione. Su Marx evidentemente credo che Valentina non abbia capito bene il senso della citazione, che non era il rimpianto del comunismo, del bolscevismo, ma era collocarsi nel filone giudaico-messianico-rivoluzionario che fa parte della tradizione europea e cristiana. Dopodiché c'è modo e modo di declinarlo, ma io sono sicurissimo che Marx aveva questo senso del futuro che attualmente le classi dirigenti, i nostri intellettuali non hanno. Nel 2050 *vedranno* che cosa succederà – perché l'Istat prevede per la mia generazione il tirare giù la saracinesca nel 2023, quindi è difficile che noi vediamo cosa succederà. Guardate che questi apparati saranno travolti dal fatto che il sapere non è più dentro biblioteche, come diceva Colosio, ma ci circonda come la radiazione fossile, quel rumorio di fondo che viene da ogni parte dell'universo. Perché è dentro la rete, e io sfido chiunque a immaginare che noi possiamo continuare con questi apparati se il sapere sta da un'altra parte.